Di alcuni frammenti di Cassio Dione.

Di Vittorio Macchioro.

Per giustificare il metodo tenuto nel fare le seguenti osservazioni intorno ad alcuni frammenti di Cassio Dione, bastano alcune considerazioni.

Dalle mie osservazioni parrà al lettore che troppo facilmente muovo appunti ad illustri critici, che troppo agevolmente colloco a posto frammenti a volte inorganici, e che infine presuppongo talora relazioni troppo strette fra Dione e le sue fonti: si tratta ora appunto di vedere quali fossero queste vere relazioni, e quali conseguenze se ne può trarre per lo studio di questo autore.

La dipendenza di esso dalle fonti è maggiore di quanto generalmente non si suppone dai critici. Non parlo dei numerosi modi di dire, delle eleganze stilistiche che Dione dedusse da molti scrittori anche non storici¹⁾, ma dei molti casi in cui egli segue alla parola la fonte non come modello letterario, ma come documento storico. Do' un solo esempio per chiarire la distinzione:

Dione in Cedrenus I p. 295, 10: *καὶ διὰ τοῦτο διπρόσωπον* (sc. *Ἰανόν*) *ὑπὸ Ῥωμαίων πλάττεσθαι* — Plut. Num. 19 in fine: *καὶ διὰ τοῦτο πλάττουσιν αὐτόν* (Giano) *ἀμφιπρόσωπον*²⁾.

Qui è chiaro che l'imitazione non fu di indole letteraria o linguistica come in moltissime deduzioni da Demostene, Eschine, Platone,

1) Cfr. per es. Dione fr. 1, 2 e Plat. *Apol.* 17 B [Herrmann]; Dione XXXVI 17, 3 e Plat. *Rep.* 14 (468 a); Dione XLI 62, 5 e Senof. *Cyrop.* VII 54 (Dindorf); Dione XXXVIII 40, 2 e Plat. *Theaet.* 10 (154 D) ecc. V. Naber *Εἰς Κάσσιον Δίωνα μέρος πρώτ.* Zwoll 1867 p. 8, Dindorf *Dio Cassius und Phrynicius, Neue Jahrb. für Phil.* 1869 p. 3 s. Per le imitazioni da Tacito v. Bergmans *Die Quellen der Vita Tiberii des C. D.* 1903 (Heidelberg-Dissert.) p. 3, 6.

2) Cfr. ancora Dione fr. 24, 2 — Plut. *Cam.* 10; Dione fr. 26, 1 — Plut. *Cam.* 36; Dione fr. 246 — Plut. *Cam.* 12. — In queste citazioni e in tutto il corso del lavoro uso le seguenti edizioni: per Dione ed. Boissvain (Berlino 1895—1901) e qualche volta ed. Dindorf (Lipsia 1865); per Plutarco, ed. Sintenis (Lipsia 1852); per Livio, ed. Madvig-Ussing (Hauniae 1861); per Zonara ed. Pinder (Bonn. 1844 nel *Corp. script. hist. byz.*) per Dionisio ed. Jacobi, Lipsia Teubner 1885 s.; per Cedreno, ed. Bekker (Bonn 1838; nel *Corpus* su citato). — Per Zonara, i cui capitoli sono assai lunghi, cito anche la pagina e la riga dell' ed. di Bonn.

ma di indole storica; se poi si ammette come vuole un dotto critico¹⁾ che Plutarco non fosse una fonte diretta di Dione, la dipendenza, rispetto alla fonte comune, non muterà. Una dipendenza non meno stretta mostra Dione da Livio. Si veggano, per esempio, i seguenti passi;

Liv. I 24, 1: *Forte in duobus tum exercitibus erant trigemini fratres nec aetate nec viribus dispares.*

Liv. I 22, 3: *forte evenit ut agrestes Romani ex Albano agro, Albani ex Romano praedas invicem agerent.* — 24, 3: *priusquam dimicarent foedus ictum inter Romanos et Albanos.*

Liv. I 34, 8: *Aquila suspensis demissa leniter alis pileum aufert, superque carpentum cum magno clamore volitans rursus, velut ministerio divinitus missa, capiti apte reponit.*

Liv. I 36, 3 ss.: „... inaugura, fieri possit, quod nunc ego mente concipio“... atqui hoc animo agitavi, inquit, te novacula cotem discissurum“.

Liv. V 27, 9: *Denudatum deinde eum, manibus post tergum illigatis, reducendum Falerios pueris tradidit, virgasque eis, quibus proditorem agerent in urbem verberantes, dedit.*

Zon. VII 6 (II p. 23, 15 s.): *ἦσαν δὲ παρ' ἀμφοῖν τριδύμοι ἀδελφοί, ἐκ μητέρων γεγόνοτες διδύμων, ἰσηλικές τε καὶ ἰσοπαλεῖς τὴν ἰσχύν.*

Zon. VII 6 (II p. 23, 7 s.): *ἄρπαγῆς γοῦν γενομένης παρὰ Ῥωμαίων ἐξ Ἀλβανῶν ὤρμησαν πρὸς μάχην ἑκάτεροι· πρὸ δὲ τοῦ συμβαλεῖν κατηλάγησαν.*

Zon. VII 8 (II p. 26, 11 ss.): *λέγεται δὲ μετοικιζομένου ἀετὸς καταπτάς ἀρπάσαι τὸν πῖλον ὃν εἶχεν ἐπὶ τῆς κεφαλῆς καὶ μετεωρισθεὶς καὶ κλάγξας ἐπὶ πολὺ αὐθις αὐτὸν ἐφαρμόσαι τῇ αὐτοῦ κεφαλῇ.*

Zon. VII 8 (II 28, 17 s.): „... ἀποκρίναι μοι εἰ ὁ κατὰ νοῦν ἔχω ποιῆσαι γενήσεται...“ οὐκοῦν, ἔφη, τὴν ἀκόνην ταύτην λαβὼν τῷ ξυρῷ τοῦτω διάτεμε.

Zon. VII 23 (II 80, 6 s.): *προσέταξε γυμνωθῆναι μὲν τὸν διδάσκαλον καὶ δεσμῆσαι τὰς χεῖρας ὀπισθεν, τοῖς δὲ παισὶ, ῥάβδους δοῦναι καὶ μάστιγας, ἵνα ταύταις τὸν προδότην δήσαντες καὶ τύπτοντες εἰς τὴν πόλιν ἐλαύνωσι.*

Questa dipendenza letterale dalla fonte spicca anche meglio nei luoghi in cui Dione segue Dionisio contro Livio, e tuttavia toglie da Livio, indiscutibilmente, alcune parole.

Si confrontino per esempio. Zon. VII 18 (II 68, 4 s.) — Dionis. XII 28 — Liv. III 44. Secondo lo storico latino, quando la figlia di Virginio si presenta nel foro, M. Claudio, incaricato da A. Claudio, le mette le mani addosso e la dichiara sua serva ordinandole di seguirlo. La fanciulla resta timorosa e stupita, e la nutrice colle grida attira gente. Il popolo parteggia per la figlia di Virginio e allora M. Claudio invoca il giudizio del tribunale e narra che la fanciulla, natagli in casa, gli era stata rapita da Verginio. — Secondo Dionisio invece, M. Claudio insieme a molti complici rapisce Vir-

1) Haupt Beitr. zu d. Fragm. des Dio Cass. Hermes 14 p. 443.

ginia dalla scuola e la trascina apertamente verso il foro. Appio Claudio che sta giudicando, cedendo alla volontà popolare, rimette il giudizio a quando vi possano assistere i parenti di lei. Nel dì del giudizio, M. Claudio attesta che Virginia è sua schiava. — Zonara, dei due, segue Dionisio perchè dice che i rapitori furono parecchi: *παρεσκεύασέ τινας δουλαγωγῆσαι αὐτήν*, ma proprio in questa frase si sente l'influsso di Livio la cui versione è tuttavia diversa (Liv. III 44, 5: *clientes negotium dedit, ut virginem in servitutem assereret*). Questo influsso di Livio come testo, ma non come fonte è tanto evidente che il Wolff usò delle parole di Livio per tradurre Zonara.

Analogamente si confronti Dionis. III 8, 2—12, 1 con Liv. I 23 e Zonara VII 6 (II 23, 3 s.). Secondo il primo, Mettìo Fufezio propone che le due città si riconcilino giustificandosi delle reciproche accuse e invita altri a esporre opinioni in questo scuso. Tullo accetta la discussione e propone che gli Albani si assoggettino ai Romani formando un solo stato comune (questa è un'astuzia di Tullo per venir a trattative. Cfr. 12, 1). Dopo lunga discussione, nessuno dei due volendo rinunciare all'egemonia, decidono di combattere. Tullo vorrebbe che il combattimento avvenisse tra due soli guerrieri e si offre lui stesso. Mettìo Fufezio è d'accordo di limitare la battaglia ma vuole che tre sieno i combattenti. — Secondo Livio, Mettìo Fufezio propone che si limiti lo spargimento di sangue, e dopo discussione sul modo di far ciò, si ricorre alla pugna dei trigemini. — Zonara ripete Dionisio: i nemici si riconciliano e decidono di fondar una città, ma non si accordano, e non volendo combattere con tutto l'esercito, nè volendo un duello dei duci, eleggono i trigemini. Eppure in Zonara troviamo imitazioni di frasi da Livio; per esempio:

Liv. I 24, 1: <i>Forte in duobus</i> etc.	Zon. VII 6 (II p. 23, 15 s.): <i>ἦσαν</i>
s. o. S. 342.	<i>ὁδὲ παρ' ἀμφοῖν κτλ.</i>
Liv. I 22, 3: <i>forte evenit</i> etc. s. o.	Zon. VII 6 (II 23, 7 s.): <i>ἀρπαγῆς</i>
S. 342.	<i>γούν γενομένης κτλ.</i>

Un terzo esempio: Dionis. IV 55, 57 — Liv. I 53—4 — Zon. VII 10 (II 35, 22 s.). Secondo Dionisio la finzione di Sesto, ribelle e transfuga del padre, arrivò al punto che Tarquinio battè in pubblico il figliuolo. Sesto fugge a Gabii, si ingrazionisce gli abitanti e diventa uno dei primati. Manda poi, quando la cosa è a buon punto, un fidato a Tarquinio, il quale col noto indovinello dei papaveri gli ordina di disfarsi dei principali cittadini. Per far ciò Sesto si lagna pubblicamente che vi sia chi voglia consegnarlo al padre e ne accusa Antistio Petrone; se ne cerca la casa e si trovano false lettere di lui dirette a Tarquinio. Egli è ucciso, e si autorizza Sesto a cercare e punire i suoi nemici, ed egli se ne giova per uccidere molti cospicui uomini di Gabii. — Zonara segue a puntino Dionisio perfino nel narrare (cosa notevole in un epitomatore) che Tarquinio battè in pubblico il figlio. — Nulla di ciò si trova in Livio che mette invece in bocca

23*

a Sesto una concione per commovere quelli di Gabii; ma anche qui in Zonara ci sono delle reminiscenze verbali di Livio, come per cagion d'esempio:

Liv. I 54, 3: <i>dux ad ultimum belli legitur.</i>	Zon. VII 10 (II 36, 10 s.): <i>διὰ ταῦτα γούν ἡρέθη παρ' αὐτῶν στρατηγός.</i>
Liv. I 53, 4: <i>fraude ac dolo adgressus est.</i>	Zon. VII 10 (II 35, 21 s.): <i>κακῶς μὲν ἡγωνίσσατο δόλῳ δὲ αὐτοῦς ἐχειρώσατο.</i>
Liv. I 53, 10: <i>benigne ab Gabinis excipitur.</i>	Zon. VII 10 (II 36, 8): <i>ἐδέξαντο τε αὐτὸν ἀσμενέστατα.</i>

Sarebbe inutile moltiplicare esempi per dimostrare una cosa chiarissima: che Dione molte volte, anche indipendentemente dal contenuto storico, è in diretta dipendenza verbale dalle sue fonti, e che quindi per ricostruire o riordinare frammenti Dionei, possiamo usare delle fonti in un senso tutto particolare, fondandoci su questa speciale e strettissima relazione. Con questo presupposto ho esaminato alcuni tra i più importanti frammenti di Dione, la cui collocazione non era ancora accertata, ed ecco i risultati a cui sono giunto.

Lib. I fr. 1, 1.

Cod. Peir. 569: *σπουδὴν ἔχω συγγράψαι πάνθ' ὅσα τοῖς Ῥωμαίοις καὶ εἰρηνοῦσι καὶ πολεμοῦσι ἀξίως μνήμης ἐπράχθη, ὥστε μηδὲν τῶν ἀναγκαίων μήτε ἐκείνων τινά μήτε τῶν ἄλλων ποθῆσαι.*

Il Boissvain colloca questo frammento fra quelli che si riferiscono a Numa, e, pur riconoscendo che si adatterebbe al proemio, non ha voluto spostarlo dal suo luogo tradizionale, per rispetto all' autorità del codice, e lo lascia dopo il fr. 6, 2. — Il rispetto al codice è in questo caso fuori di luogo, non solo perchè in sè e per sè non costituisce un argomento, ma perchè la situazione del frammento, dopo il 6, 2, non accenna affatto a una antica originale continuità dei due frammenti. Ce ne danno una prova le parole solite *ὁ δὲ Δίων φησὶν* *ὅτι* che precedono il frammento: e invero, se i due frammenti fossero stati originalmente uniti perchè l'autore del codice li avrebbe staccati inserendo tra l'uno e l'altro quelle parole? — Anzi queste dimostrano che egli estrasse i due frammenti separatamente dal testo facendoli precedere dalla solita formula. Ma nemmeno una continuità meno immediata appare verosimile se si tien conto del contenuto dei due frammenti. Il 6, 2 espone alcune innovazioni peculiari di Numa¹⁾ se dunque colle parole del fr. 1, 1 (*καὶ γὰρ σπουδὴν ἔχω κτλ.*) Dione avesse voluto giustificare la esposizione di queste abitudini, il frammento

1) Ὅτι ὁ Νουμᾶς ᾤκει ἐν κολωνῷ τῷ Κορινθίῳ ὀνομασμένῳ ἅτε καὶ Σάβινος ὢν τὰ δε δὴ ἀρχεῖα ἐν τῇ ἱερᾷ ὁδοῦ εἶχε, καὶ τὰς τε διατριβὰς πλησίον τοῦ Ἑστιαίου ἐποιεῖτο καὶ ἔστιν ὅτε καὶ κατὰ χώραν ἔμενεν.

andrebbe se mai collocato dopo il 6, 2 e non prima (si noti il *καὶ γάρ*). E si aggiunga che le parole *πάνθ' ὅσα τοῖς Ῥωμαίοις ἐπράχθη* hanno un contenuto ben più vasto che non sieno le innovazioni, e magari tutto il regno di Numa.

Invece queste difficoltà cadono se si ritorna all' antica collocazione che considerava il fr. 1, 1 come una parte dell' esordio: allora le parole *πάνθ' ὅσα-ἐπράχθη* appaiono pienamente giustificate. Nè mancano analogie tra le parole di questo frammento e altri spunti offerti da esordi di altri autori. L'intonazione generale somiglia a quella dell' esordio di Tucidide: il verbo *συγγράφειν* (cfr. fr. 1, 2) è usato anche da Tucidide. L'uno e l'altro autore esprimono l'idea della *cura* avuta nello scrivere la storia: Dione la dice esplicitamente (*σπουδὴν ἔχω*), Tucidide la sottintende quando narra che appena scoppiata la guerra peloponnesiaca egli si accinse a narrarne i fatti. *Λαξίως μνήμης* dioneo corrisponde al tucidideo *ἀξιολογότερον*. Sono analogie tenui ma che acquistano grande valore se raffrontate alle infinite ricorrenti tra Dione e Tucidide¹). — Altre analogie con altri esordi si possono istituire. Il concetto *σπουδὴν ἔχω* si trova anche nel liviano: *invenit tamen rerum gestarum memoriae et ipsum consuluisse*: il *πάνθ' ὅσα — ἐπράχθη* trova il suo riscontro nel liviano: *facturusne operae pretium sim si a primordio urbis res populi Romani perscripserim*. Passando a Dionisio troviamo un riscontro alle parole *καὶ εἰρηνοῦσι καὶ πολεμοῦσι* in quelle di Dionisio (I 2, 1): *πράξεις ἀπεδείξατο λαμπροτάτας ἐν εἰρήνῃ τε καὶ κατὰ πολέμους*: anzi il proposito espresso da Dione di nulla tralasciar di quanto fecero di memorando i Romani si ritrova già in Dionisio (I. 5, 2): *περὶ δὲ τῶν πράξεων . . . ἀφηγήσομαι παρὰ λῆπιν οὐδὲν ὁσσημοὶ δυνάμεις τῶν ἀξιῶν ἱστορίας*. Nè occorre rilevare che l'*ἀξιῶν μνήμης* del frammento equivale all' *ἀξιῶν ἱστορίας* di Dionisio. Un riscontro è dato anche da Diodoro (I 4: *πάσας τὰς ἡγεμονίας ταύτης (dei Romani) πρᾶξις ἀκριβῶς ἀνελάβομεν*) al Dioneo: *πάνθ' ὅσα — ἐπράχθη*.

Tutte queste analogie danno ai frammenti un colorito proprio di un esordio, non copiato nè desunto da nessun altro autore, ma ispirato ai concetti, e un pochino nelle parole, ai più noti esordi degli scrittori che Dione naturalmente aveva studiato. Noi lo riterremo dunque come appartenente all' esordio collocandolo dopo il fr. 1, 2. Il senso riesce perfetto: basta leggere i due frammenti l'uno dopo l'altro, di seguito:

(fr. 1, 2) . . . πάντα ὥς εἰπεῖν τὰ περὶ αὐτῶν τισι γεγραμμένα, συνέγραψα δὲ οὐ πάντα ἀλλ' ὅσα ἐξέκρινα, μὴ μέντοι, μηδ' ὅτι κεκαλλιεπημένοις, ἐς ὅσον γε καὶ τὰ πράγματα ἐπέτρπε, λόγοις κέχρημαι, ἐς τὴν

1) V. per esse Melber *Die Schlacht der Veneter — Comment. Woelflinianae* p. 291 l. 297. Poppo nell' ed. 1821 parte I vol. I proleg. 364. Litsch *De Cass. Dione imit. Thucydidis* Freiburg in B. 1893. Columba *Cassio Dione e le guerre gall. di Cesare. Atti acc. arch. Napoli* 1905 (XXIII) p. 23 nota 5 e p. 24.

ἀλήθειαν αὐτῶν διὰ τοῦτο τις ὑποπτεύσῃ, ὅπερ ἐπ' ἄλλων τινῶν συμβέβηκεν· ἐγὼ γὰρ ἀμφοτέρω, ὡς οἶον τε ἦν, ὁμοίως ἀκριβῶσαι ἐσπούδασα. ἄρξομαι δὲ ὅθεν περ τὰ σαφέστατα τῶν περὶ τήνδε τὴν γῆν, ἣν καίτοι κοῦμεν συμβῆναι λεγομένων παρελάβομεν (fr. 1, 1) καὶ γὰρ? σπουδὴν ἔχω συγγράψαι κτλ.

Dopo aver avvertito che comincerebbe ad esporre le notizie più sicure intorno al paese stesso abitato dai Romani, Dione aggiunge: infatti io ho cura di narrare tutte le imprese memorande dei Romani in modo che niuno nè di essi nè altri desideri nulla di ciò che è necessario. Egli si scusa quasi di dover cominciar ab ovo affinché alcuno non lo accusasse di aver omissso le necessarie notizie intorno alla regione abitata dai Romani.

Lib. I fr. 6, 7.

Cedren. I p. 295, 10: Δίων ὁ Ῥωμαῖος ἀρχαῖον τινα ἥρωα Ἰανὸν λέγει διὰ τὴν τοῦ Κρόνου ξένισιν λαβόντα τὴν γυνῶσιν τῶν μελλόντων καὶ τῶν προϋπαρχόντων, καὶ διὰ τοῦτο διπρόσωπον ὑπὸ Ῥωμαίων πλάττεσθαι. ἐξ οὗ τὸν τε μῆνα κληθῆναι Ἰανουάριον, καὶ τὴν τοῦ ἔτους ἀρχὴν ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ μηνὸς γίνεσθαι.

A queste parole corrispondono quelle di Zonara (VII 7. II p. 21, 21 ss.); Λέγεται δὲ καὶ τὸν Ἰανουάριον . . . παρ' αὐτοῦ τοῖς μῆσι προστεθῆναι. — (VII 7. I p. 22. 6): καὶ τὸν Ἰανουάριον δὲ Νομᾶς εἰς ἀρχὴν τοῦ ἔτους ἀπένειμεν. — Zonara in questo punto ha per fonte Plutarco, ma in questo il giro della frase non corrisponde affatto a quella di Zonara¹⁾, il quale dunque seguì Dione, conformemente ad altri luoghi dove, pur usando di Plutarco come fonte, toglie quà e là alcune parole a Dione²⁾.

La fonte di queste notizie su Giano e sul mese di Gennaio è dunque Dione. Ora, quasi immediatamente prima di questa frase Zonara, ne ha un'altra che a prima vista pare del tutto copiata da Plutarco:

<p>Zon. VII 5 (II p. 21, 11 ss): ἐκ δὲ τούτων καὶ ἄλλων πλειόνων, ἀ διὰ τὸ πλῆθος παρήκαμεν, διὰ- θεσιν πρὸς τὸ θεῖον τοῖς τότε ἀν- θρώποις ἐξ ἐθισμοῦ ὁ Νομᾶς ἐνε- ποίησεν.</p>	<p>Plut. Num. 15: ταῦτα μὲν οὖν τὰ μυθώδη καὶ γελοῖα τὴν τῶν τότε ἀνθρώπων ἐπι- δείκνυται διάθεσιν πρὸς τὸ θεῖον, ἣν ὁ ἐθισμὸς αὐτοῖς ἐνεποίησεν.</p>
--	---

1) Plut. Num. 18: Μετεκίνησε δὲ καὶ τὴν τάξιν τῶν μηνῶν· τὸν γὰρ Μάρτιον πρῶτον ὄντα τρίτον ἔταξε, πρῶτον δὲ τὸν Ἰανουάριον. — 19 in fine: ὁ δὲ πρῶτος Ἰανουάριος ἀπὸ τοῦ Ἰανοῦ.

2) P. es. le parole βασιλεύσας ἔτη ἐπὶ τρισὶ τεσσαράκοντα aggiunte a quelle tolte da Plutarco, alla fine del cap. 21 (Boissvain I p. 14); le parole τις τῶν ἱππέων che precedon il nome di Giulio Proculo in VII 4 (I p. 17, 8); le parole Σκαιόλας τὴν ἐπίκλησιν ὃ δηλοῖ τὸν μονόχειρα ἢ μὴ ἀρτιόχειρα in VII 13 (I p. 46, 6): luoghi tutti in cui la fonte è Plutarco.

La frase di Zonara è del tutto diversa sostanzialmente da quella di Plutarco. Questi dice in fondo: queste ridicole e leggendarie cose (= riti, istituzioni) rivelano la disposizione verso il divino, alla quale vennero assuefatti; e Zonara: con queste ad altre molte cose (= provvedimenti o simili) Numa dispose con la consuetudine gli animi verso la divinità. La prima frase suona biasimo, la seconda, lode. Questa somiglianza di frase e discrepanza di idee non può spiegarsi se non con una contaminazione di Dione e di Plutarco: Zonara tolse dal primo le parole *ἐκ δὲ τούτων* — *παρήκαμεν* e vi aggiunse quelle di Plutarco *διάθεσιν* — *ἐνεποίησεν*, che venivano in taglio, non curando quelle precedenti *ταῦτα* — *ἐπιδείκνυται*, senza forse avvertire che così il senso riusciva del tutto mutato. Ora queste parole di Dione *ἐκ δὲ τούτων* — *παρήκαμεν* stanno perfettamente dopo il fr. 6, 4 (Bekker *Anecd.* p. 158, 23):

(*Δίων α' βιβλίω*) *ταῦτα τε οὖν ὁ Νομάς ἐνόμισεν | ἐκ δὲ τούτων καὶ ἄλλων πλειόνων, ἃ διὰ τὸ πλῆθος παρήκαμεν + διάθεσιν πρὸς τὸ θεῖον τοῖς τότε ἀνθρώποις ἐξ ἐθισμοῦ ὁ Νομάς ἐνόμισεν* (Uso le parole di Plutarco invece di quelle di Dione mancanti perchè dovevano esser assai simili, come prova anche la contaminazione fatta da Zonara). Tra le parole *ὁ Νομάς ἐνεποίησεν* (cioè le corrispondenti di Dione) e quelle su citate circa l'istituzione del mese di gennaio desunte anch' esse da Dione (come prova il testo di Cedreno) stanno pochi righi desunti da Plutarco *Num.* 16 (*καὶ τὴν χώραν — ἔρωτα*), mentre invece in Plutarco tra quelle parole e l'accento al mese di Gennaio stanno circa due capitoli. Abbiamo dunque qui una frase di Plutarco (*καὶ τὴν χώραν — ἔρωτα*) inserita fra due altre tolte da Dione e precisamente: 1) *ἐκ δὲ τούτων — ἐνεποίησεν*. 2) *Λέγεται δὲ καὶ τὸν Ἰανουάριον κτλ.* Il frammento di Cedreno che corrisponde a questa seconda frase andrebbe dunque collocato dopo il fr. 6, 4, ottenendosi la serie: 6, 4, 7, 5, 6.

Con quest' ordine riesce anche meglio a suo posto il fr. 6, 5 il quale è tolto da alcune considerazioni finali che chiudono l'esposizione delle innovazioni di Numa, descrivendo la pace in cui vivevano i Romani per opera di lui: così questo frammento molto bene chiuderebbe la serie dei frammenti che si riferiscono a Numa.

Lib. II fr. 12, 3b.

Bekker *Anecd.* p. 177, 20: *μαθὼν οὖν τοῦτο ἐκεῖνος ἦλθε τε τῆς ὑστεραίης πρὸς αὐτούς.*

Distinguiamo in questo frammento tre elementi: 1) *μαθὼν*. Accenna a una persona che viene a risaper qualche cosa. 2) *ἦλθε*. Un personaggio ignoto si reca in un luogo. 3) *τῆς ὑστεραίης*. Dimostra che questa venuta avvenne all' indomani di un dato avvenimento. 4) *ἐκεῖνος — πρὸς αὐτούς*. Il personaggio si reca ad una accolta di più persone.

In Livio troviamo quattro avvenimenti nei quali alcune di queste circostanze si avverano:

A) Quando Servio viene a sapere i discorsi sovversivi di Tarquinio innanzi ai senatori e interviene e interrompe la sua concione. Liv. I 48, 1: *Huic orationi Servius quum intervenisset trepido nuntio excitatus etc.*

B) Quando Tarquinio Superbo aduna i Latini al luco di Ferentina col pretesto di trattar di gravi affari. Liv. I 50, 2: *Conveniunt frequentes prima luce; ipse Tarquinius diem quidem servavit sed paulo ante quam sol occideret venit.*

C) Quando Tarquinio, irritato dai discorsi di Turno Erdonio in quel convegno, fa nascondere nella sua casa molte spade per poi accusarlo innanzi ai maggiorenti Latini di tradimento e provar l'accusa col ritrovamento delle spade. Liv. I 51, 3: *Ea quum una nocte perfecta essent, Tarquinius paulo ante lucem ad se principibus Latinorum quasi re nova perturbatus, moram suam hesternam, velut deorum quadam providentia illatam, ait saluti sibi atque illis fuisse.*

D) Quando Sp. Lucrezio torna con P. Valerio, Collatino, e L. Giunio Bruto a Roma e incontra un messo di Lucrezia e trovano questa in lacrime. Liv. I 58, 5: *Sp. Lucretius cum P. Valerio Valeri filio, Collatinus cum L. Junio Bruto venit, cum quo forte Romam rediens ab nuntio uxoris erat conventus.*

In tutti questi avvenimenti alcune delle su dette quattro circostanze si avverano. Nel primo Servio vien a sapere alcunchè e si reca a una adunanza di più persone (1 e 2); nel secondo Tarquinio si reca a una accolta di vari (1 e 2); nel terzo Tarquinio saputo che un avvenimento si è compiuto (che le spade sono state nascoste) fa venir a sè all'indomani vari personaggi (1, 3, 4); nel quarto Spurio Lucrezio e i suoi compagni si recano a Roma e ricevono un messo, una notizia (1 e 2).

Soltanto nel caso C si avvera la determinazione cronologica dell'indomani che è la circostanza più importante, insieme alle altre due. Anzi, chi ben guardi, vedrà che solo in questo caso era necessaria questa determinazione perchè essa fa spiccare il vero carattere del tranello (oggi si nascondono le spade, domani Tarquinio fa agire la trappola), mentre invece questa determinazione non calza, come si è visto, per nessun altro fatto della primitiva storia Romana, esposta dal II libro Dioneo. Per ciò il frammento in questione si può benissimo metter in relazione con l'episodio di Turno Erdonio e va quindi collocato tra il fr. 11, 1—7 che parla della signoria di Tarquinio Superbo e de' suoi figli e il fr. 11, 10 che espone la finta pazzia di L. Giunio Bruto, ottenendosi la serie 11, 1—7, 12, 3 b, 11, 10. Un ostacolo non sufficiente per infirmare l'ipotesi sta nel fatto che nel frammento il personaggio ignoto si reca lui dagli

altri, mentre in Livio sono i primati che si portano dal re: ma la discrepanza, assai lieve in sè, si può attribuire a una variante nel racconto: Tarquinio convoca i primati e poi si reca da loro.

Lib. III fr. 12, 1—11¹⁾.

1. Mai *Script. vet.* p. 140: *ὅτι οἱ ὅμιλοι πάντες τὰ πράγματα πρὸς τοὺς μεταχειρίζοντας αὐτὰ κρίνουσι, καὶ ὁποῖους ἂν τούτους αἰσθάνωνται ὄντας, τοιαῦτα καὶ ἐκεῖνα νομίζουσιν εἶναι.*

2. Mai *ivi*: *πᾶς γὰρ τις τὸ ἀπείρατον πρὸ τοῦ κατεγνωσμένου προαιρεῖται, μεγάλην ἐς τὸ ἄδελον ἐλπίδα παρὰ τὸ μεμνημένον ἤδη ποιούμενος.*

3a. Mai *ivi*: *πᾶσαι μὲν γὰρ μεταβολαὶ σφαλερόταταί εἰσι, μάλιστα δὲ αἱ ἐν ταῖς πολιτείαις πλεῖστα δὴ καὶ μέγιστα καὶ ιδιώτας καὶ πόλεις βλάπτουσι διὸ οἱ νοῦν ἔχοντες ἐν τοῖς αὐτοῖς αἰεὶ, καὶ μὴ βέλτεστα ἤ, ἀξιοῦσι ἐμμένειν ἢ μεταλαμβάνοντες ἄλλοτε ἄλλα αἰεὶ πλανᾶσθαι.*

8. Mai p. 141: *ὅτι καὶ τὰ βουλήματα καὶ ἐπιθυμίας πρὸς τὰς τύχας ἕκαστοι κτῶνται, καὶ ὁποῖα ἂν τὰ παρόντα αὐτοῖς ἤ, τοιαῦτα καὶ τὰ οἰήματα λαμβάνουσιν.*

9. Mai *ivi*: *ὅτι τὸ τῆς βασιλείας πρᾶγμα οὐκ ἀρετῆς μόνον ἀλλὰ καὶ ἐπιστήμης καὶ συνηθείας, εἴπερ τι ἄλλο, πολλῆς δεῖται, καὶ οὐχ οἷόν τέ ἐστιν ἄνευ ἐκείνων ἀψαμενόν τινα σωφρονῆσαι. πολλοὶ γοῦν ὥσπερ ἐς ὕψος τι μέγα παρὰ λόγον ἀρθέντες οὐκ ἠνεγκαν τὴν μετεώρισιν, ἀλλ' αὐτοὶ τε καταπεσόντες ὑπ' ἐκπλήξεως ἔπταισαν καὶ τὰ τῶν ἀρχομένων πάντα συνηλόησαν.*

11. Bekker p. 130, 23. 164, 32: *οὐχ ὅπως πρὸς αὐτῶν τῶν βασιλευόντων σφῶν, ἀλλὰ καὶ πρὸς τῶν παραδυναστευόντων αὐτοῖς γίγνεται.*

4. Bekker p. 120, 24: *οὐ γὰρ καὶ ὁ πατήρ ἀμέμπτως ὑμῶν ἦρξεν.*

5a. Bekker p. 139, 26: *ὅτι μὲν γὰρ ἀγαπᾷ ὑμᾶς, οὐδὲν ἂν μεῖζον τεκμήριον λάβοιτε ἢ ὅτι τοῦ τε βίου τοῦ παρ' ὑμῖν ἐφίεται.*

5b. Bekker p. 164, 28: *καὶ πρὸ πολλοῦ κομίσασθαι τὰ προὔπαρξαντά οἱ ποιεῖται.*

6. Bekker p. 155, 14: *πῶς δ' ἂν καὶ λυσιτελήσειέ τι τοῦτο πρᾶξαι;*

7. Bekker p. 139, 29: *ὥσπερ πού καὶ Ῥωμύλος ἡμῖν ἐπέσκηψεν.*

10. Mai p. 141: *καὶ περὶ τῶν μελλόντων ἐξ ὧν ἔπραξεν τεκμήρασθε, ἀλλὰ μὴ ἐξ ὧν πλάττονται ἱκετεύοντες ἀπατηθῆτε· τὰ μὲν γὰρ ἀνόσια ἔργα ἀπὸ γνώμης ἀληθοῦς ἑκάστῳ γίγνεται συλλαβὰς δ' ἂν τις εὐπρεπεῖς συμπλάσειεν· καὶ διὰ τοῦτ' ἀφ' ὧν ἐποιησέ τις, ἀλλ' οὐκ ἀφ' ὧν φησὶν ποιήσιν κρίνετε.*

Il Boissevain suppose che i fr. 1, 2, 3a, 8, 9, 11 facessero parte di un discorso intorno alla mutazione della cosa publica avvenuta dopo la cacciata dei re, oppure che contengano parole dei congiurati che si con-

1) Seguo per comodità del lettore l'ordine in cui i frammenti sono stati ordinati dal Boissevain.

certano sul reggimento nuovo da istituire, e cita a conforto della sua ipotesi Dionis. 4, 72. Non ci pare che Dionisio serva all' uopo: tutto al più potrebbe servire solo a dimostrare che i congiurati discussero a lungo sulla istituenda forma di governo, ciò che però non dimostra punto che quelle parole proprio si fingessero pronunciate dai congiurati. In Dionisio non vi è traccia di quel scetticismo onde riboccano i sei frammenti: l'un congiurato propone la monarchia, l'altro il governo democratico, si discute e si vaglia, ma nessuno dice, come nei frammenti, che ogni moltitudine giudica le cose da chi le fa e da queste giudica quelle; che ognuno presceglie ciò di cui non ha esperienza piuttosto che ciò che conosce; che la gente forma i suoi desideri secondo la fortuna, e via dicendo¹). La situazione era così terribilmente chiara che nessuno certo poteva pensare a far della ironia e dello scetticismo: la città avversava, per odio alla monarchia, perfino l'istituzione del rex sacrificulus (Liv. II 2): la folla per poco non aveva ucciso Valerio perchè in sospetto di esser monarchico (Dione fr. 13, 2). Infatti anche nel racconto di Dione stesso l'azione di Bruto è rapida e precisa: appena saputa la trista fine di Lucrezia egli mostra a molti del popolo il cadavere ed eccita la folla all' odio contro il tiranno (Zon. VII, 11. I p. 42, 5 ss. La fonte è Dione). A tutto questo non si accordano considerazioni astratte e scettiche. — Nemmeno la prima ipotesi del chiaro editore appare più fondata, perchè queste considerazioni non si accordano alle tendenze politiche di Dione, certo non favorevoli alla tirannide dei Tarquini, che egli del resto condanna fieramente²). Egli non era un democratico ma era avverso a ogni forma di tirannide: nella sua storia egli loda, p. es. Pompeo non tanto per le sue vittorie quanto perchè, pur avendo gran potenza e per terra e per mare e potendo disporre di molti popoli italici non volle diventarne signore e dimise spontaneamente le sue milizie (37, 20, 2 ss.); invece egli è decisamente avverso Cesare che bolla in modo anche troppo fiero (36, 3, 3; 37, 52, 1—2; 43, 41, 2) mentre ha lodi sviscerate per Catone (37, 22, 2 ss.)³). Date queste idee politiche, non possiamo ammettere che Dione usasse parole scettiche e spregiative parlando di una rivoluzione che aveva rovesciata la tirannide — da lui stesso considerata come tale — dei Tarquini. Si noti che parole affini a quelle dei fr. 1 e 2 Dione usa parlando di un'altra mutazione della pubblica opinione, ch'egli disapprova, cioè le nuove correnti religiose eterogenee avveratesi dopo alcune battaglie infelici combattute contro i Falisci (fr. 24, 1: *φιλεῖ γὰρ πῶς τὸ ἀνθρώπειον ἐν ταῖς συμφοραῖς τοῦ μὲν συνήθους, καὶν θεῖον ἦ, καταφρονεῖν, τὸ δὲ ἀπείρατον*

1) Cfr. il racconto di Dionisio: 'Ως δὲ τοῦτ' (le proposte di Bruto) ἤκουσαν ἄπαντες κτλ.

2) II fr. 11, 6: (Tarquinio) *δυσπρόσοδός τε καὶ δυσπροσέγγορος ἦν, καὶ τῇ ὑπερουσίᾳ τῇ τε ὁμότητι πρὸς πάντας ὁμοίως ἐχρήτο.*

3) Cfr. Ferwer *Die pol. Ansch. des C. D. Progr.-Gross-Glogau* 1878.

θανυμάζειν). È possibile che Dione usasse le stesse parole a proposito tanto di un avvenimento che egli approvava, cioè la cacciata dei Tarquini, quanto d'uno che disapprovava, cioè quelle correnti religiose? — Questi frammenti non possono dunque attribuirsi nè a un discorso di Dione sulla cacciata dei Tarquini nè ai congiurati.

Per trovarne il vero senso volgiamoci agli altri frammenti 4, 5a, 5b, 6, 7, 10. Il Gutschmid¹⁾ crede che i due primi sieno tolti dal discorso della prima ambasceria Tarquiniese, il fr. 11, dalla risposta data ad essa, i fr. 5a e 6 dalle parole della seconda ambasceria, il fr. 7 dalla risposta resa a quest'ultima; in conseguenza, li dispone in quest'ordine: 4, 5a, 11, 5b, 6, 7. Il Gutschmid si appoggia a Dionisio 5, 4, 5, ma Dionisio (V, 5, 1) dice: *Περὶ μὲν εἰσόδου Ταρκυνίων εἰς τήνδε πόλιν παύσασθε, ἄνδρες Τυρρηγιοί, τὰ πλείω λέγοντες, ἐπῆκται γὰρ ἤδη ψῆφος αἰδίου κατ' αὐτῶν ὀρίζουσα φυγὴν, καὶ θεοὺς ὁμωμόκαμεν ἅπαντες μὴτ' αὐτοὶ κατὰξιν τοὺς τυράννους μηδὲ τοῖς κατάγουσιν ἐπιτρέψειν· εἰ δέ τις ἄλλον δεῖσθε τῶν μετρίων, ἃ μὴ νόμοις μὴδ' ὄρκοις κεκωλύμεθα ὀρεῖν, λέγετε.* I legati replicano chiedendo la restituzione dei beni, Bruto e Collatino esprimono pareri diversi, e si decide di rimettersi al giudizio popolare. In quella risposta di Bruto non vi è nulla, assolutamente nulla, nemmeno una frase, a cui poter ravvicinare i fr. 6, 7, 10. — Ma vi ha di più: Livio che è la fonte di Dione ci dice (II, 3, 5) che i legati vennero col solo scopo ufficiale di richieder i beni di Tarquinio, e che mentre il senato per alquanti giorni stette deliberando essi di celato andarono tentando gli animi dei giovani nobili per tirarli dalla banda loro. Ora a questo scopo ufficiale non si accordano punto le parole dei fr. 4, 5a, 5b che logicamente non avrebbero dovuto esprimere se non lo scopo ufficiale dell'ambasceria, mentre invece esprimono chiaramente lo scopo segreto tanto chiaramente che non possono esser state pronunciate da legati ufficiali. — Ma Dione, si dirà, potrebbe aver seguito Dionisio (V, 4, 1—2) secondo il quale i legati tennero in senato un discorso non scevro da tracotanza esprimendo non poche pretese oltre alla restituzione dei beni²⁾: ma questo discorso è pur sempre lontano dalla imprudente franchezza che caratterizza i frammenti dionei.

È vero che secondo un'altra tradizione³⁾ le ambascerie furono due, l'una con la scopo di arrecare lettere concilianti e di fare discorsi anche più concilianti, l'altra, ch'è quella ricordata da Livio, per la restituzione dei beni: ma la fonte è in questo caso Livio, il quale parla di una sola; del resto, a ogni modo, la prima ambasceria non ebbe alcun esito, perchè Valerio nemmeno permise che i legati parlassero al popolo, quindi non è possibile che Dione — anche se avesse accettato la versione delle due

1) *Kleine Schriften* V p. 555.

2) Dionis. V, 4, 1—2. οὗτοι οἱ ἄνδρες εἰς Ῥώμην ἐλθόντες ἔλεγον ἐπὶ τῆς βουλῆς, κτλ.

3) Plut. *Popl.* 2. Zon. VII 12 (II p. 43, 2 ss.).

ambascerie — inventasse discorsi e risposte che non furono nemmeno fatti. E se questi presunti discorsi vogliansi riferire alla seconda ambasceria, secondo Livio, allora come si è detto, essi appaiono assolutamente fuori di luogo, nella loro franca tracotanza.

Ma se invece supponiamo che questi discorsi fossero bensì tenuti dagli ambasciatori della seconda legazione, ma privatamente ai nobili giovani, per tentarli — appunto come dice Livio — allora essi appaiono del tutto verosimili: allora si capisce che si facesse ricordo del governo glorioso di Tarquinio e che egli desiderava vivamente di vivere in mezzo di Romani (5a) e via dicendo. Il frammento si attaglia a un' altra parte di quei discorsi, a quella in cui i legati distoglievano i giovani dall' accettare e favorire il nuovo ordine di cose, il quale non avrebbe portato loro nessun giovamento (ed era vero). Il fr. 7 poi accenna a un altro validissimo argomento: voi non dovete rovesciar la monarchia ma continuarla „come in certo modo anche Romolo ve lo impose“. Parole che si possono bene riferire a quella specie di consecrazione religiosa che la nota diceria sulla morte e sulla apoteosi di Romolo ebbe a dare alla monarchia: basta ricordare che per bocca di Giulio Procolo, com' è noto, il primo re di Roma si era dichiarato nume tutelare dei Romani e che, morto lui, l'opinione universale era stata di continuare nel regime monarchico¹⁾, sì che abbattere la monarchia, o almeno non difenderla contro nemici, era in certo modo una irriverenza verso la divinità del primo re di Roma. Era questo certo un forte argomento, tanto più che i legati si rivolgevano a giovani della aristocrazia²⁾. Con questa ipotesi riesce anche chiarissimo il contenuto del fr. 10. Se la monarchia 'era stata quasi imposta da Romolo, era opera empia (*ἀνόσια ἔργα*) il lasciarla abbattere: a un movimento tumultuario come la levata di scudi repubblicana si attagliano le parole: concludete dalle conseguenze che verranno dalle loro (dei congiurati) azioni, e non vi lasciate ingannare dalle loro supplicazioni (*καὶ περὶ τῶν μελλόντων — ἀπατηθῆτε*). La parola supplicazioni (*ἱκετεύοντες*) si riferisce bene, con calzante ironia, alle preghiere rivolte da Bruto, e dopo lui dai senatori, a Lucio Tarquinio, affinchè anche lui uscisse di Roma per liberarla da ogni avanzo di progenie regale³⁾: a forza di preghiere avevano dunque definitivamente cacciato da Roma i Tarquini. Le parole „giudicate da ciò che uno ha fatto non da ciò che dice di fare“ (*διὰ τοῦτο — κρίνετε*) stanno bene in bocca a emissari i quali dovevano magnificare il regime splendido di Tarquinio esaltandolo di fronte ai meri propositi dei congiurati, e trovano il loro perfetto riscontro nei fr. 4 e 5a, dei quali il primo ricorderebbe appunto il glorioso regno di Tarquinio (il relativo *οὗ* e il sostantivo *πατὴρ* si possono riferire a L. Tarquinio,

1) Liv. I 17, 3. — 2) Liv. II 3, 6: *nobilium adolescentium animos pertemptant*.

3) Liv. II 2, 8: *dicere deinde incipientem primores civitatis circumsistunt, eadem multis precibus orant*.

cacciato dalla città, del quale Tarquinio Prisco era padre, e che i legati opportunamente avranno ricordato come una vittima innocente dei repubblicani); il fr. 5a adduce la prova che Tarquinio amava ancora i Romani, poichè desiderava solo di vivere fra loro.

Anche il fr. 11 rientra bene in questa serie se lo supponiamo pronunciato dai legati. Questa reazione, o controrivoluzione, avranno essi detto, non avviene solo a favore dei re (dei Tarquini) ma anche di quelli che sono compagni del loro dominio: un altro argomento efficacissimo per indurre i giovani aristocratici a parteggiar per Tarquinio, quei giovani che erano stati compagni ed eguali dei giovani Tarquini, usi a un tenore di vita regale¹⁾ e che in una ristorazione vedevano un mezzo di tornare in auge. Concludendo, i fr. 4, 5a, 5b, 6, 7, 10, 11 sono bensì parole dei legati Tarquiniesi ma tenute ai nobili giovani che essi, nella seconda ambasceria, andavano tentando, mentre il senato deliberava sulla restituzione dei beni. Oltre a tutte le probabilità e verosimiglianze fin qui esposte, questa ipotesi ha anche il vantaggio di attenersi strettamente e onninamente a Livio.

Restano ora i fr. 1, 2, 3a, 8, 9. Vedemmo che non possono racchiudere nè parole di Dione intorno alla avvenuta rivoluzione, nè discorsi di congiurati sul nuovo ordine di cose. Essi però calzano a capello se si immaginano riferiti a un movimento politico caratterizzato da leggerezza, da facilità a credere più alle parole che ai fatti, da tendenza a voltarsi secondo spira il vento. Questo movimento non era certo la rivoluzione repubblicana, ma senza dubbio la controrivoluzione aristocratica, fomentata e scatenata dai legati tarquiniesi. Erano i giovani amici e colleghi dei tarquiniesi che non sopportarono la mutazione gonfiati da discorsi magniloquenti (*ἐς ὕψος τι μέγα παρὰ λόγον ἀρθέντες οὐκ ἤνεγκαν τὴν μετεώρουν*. Fr. 9) che fondavano le loro speranze sull'ignoto (*ἐς τὸ ἄδελον ἐλπίδα . . . ποιούμενος* Fr. 2) che giudicavano le cose da chi le faceva, (*πρὸς τοὺς μεταχειρίζοντας αὐτὰ* Fr. 1) e che perciò aggiustavano fede alle lusinghe degli emissari, che avevano deliberazioni consone alle brame e alla fortuna (*τὰ βουλήματα καὶ τὰς ἐπιθυμίας πρὸς τὰς τύχας* Fr. 8); questi giovani tanto leggeri da tener un banchetto presso i Vitelli e da consegnar lettere compromettenti ai legati²⁾. I frammenti 1, 2, 3a, 8, 9 sono dunque bensì parole di Dione ma si riferiscono alla controrivoluzione aristocratica, come i fr. 4, 5a, 5b, 6, 7, 11 contengono le parole volte dai legati del re spodestato ai nobili reazionari. Secondo questi criteri i frammenti vanno riordinati, collocandosi i fr. 1, 2, 3a, 8, 9 (considerazioni di Dione) dopo i fr. 4, 5a, 5b, 6, 7, 11 (discorsi dei legati), e restituendo il fr. 11 che contiene la conclusione dei discorsi, l'argomento

1) Liv. II 3, 2: *aequales sodalesque adulescentium Tarquiniorum, adsueti more regio vivere.*

2) Liv. II 4, 5.

finale, nel suo pristino luogo, dopo il fr. 10. La serie sarebbe quindi: 4, 5a, 5b, 6, 7, 10, 11, 1, 2, 3a, 8, 9.

Lib. V fr. 15c.

Bekker *Anecd.* p. 140, 10: *ἐπελπίζοντές τινα αὐτοὺς οἱ δυνατοί.*

Il Gutschmid¹⁾ mette questo frammento a confronto con Zon. VII 18, 1: il Boissevain lo colloca in principio del V libro solo perchè esso è tolto da esso: la sede propria è incerta. A proposito di esso dice il chiaro editore: *saepe patriciorum promissa memorantur.* D'accordo naturalmente nel ritenere che i *δυνατοί* sieno in termine generale i patrizi osserviamo che però Zonara esprime di solito la parola „patrizio“ col termine *εὐπατριδής*: a volte dice *πατριζιος*, ma eccezionalmente, come in VII 5 (II p. 18, 16) dove però si sente l'influsso di Plutarco *Num.* 2 in fine. Si deve però osservare che Zonara usa la voce *εὐπατριδής* nel senso più di casta che di classe, come si rileva bene da alcuni esempi: VII 15 (II p. 57, 13 s.): *τέλος καὶ τῶν βουλευτῶν τινες ἡξίωσαν δημαρχεῖν, εἰ μὴ τις εὐπατριδῆς ἐτύγχανεν.* Ivi (II p. 57, 20): *καὶ συχνοὶ τῶν σφόδρα εὐπατριδῶν ἀπείπαντο τὴν ευγένειαν ἔρωτι τοῦ μέγα δυνηθῆναι, καὶ ἐδημάρχησαν.* VII 16 (II p. 59, 19): *ἐν αἰτίας δ' ἀλλήλους πεποιήντο, οἱ μὲν τοῦ δμίλου τοὺς εὐπατριδας ὅτι ἐς αὐτῶν ὁ Κοριολλάνος τυγχάνων μετὰ τῶν ἐχθρῶν ἐπὶ τὴν πατρίδα στρατεύοιτο.* VII 17 (II p. 63, 20 s.): *καὶ τινες δὲ τῶν δημάρχων ἄλλα τε κατὰ τῶν εὐπατριδῶν συνέγραψαν;* VII 17 (II p. 64, 11 s.): *εἰς τοῦτο ὅπὸ τῶν εὐπατριδῶν προήχθη ὁ δμίλος;* VII 18 (II p. 65, 19 s.): *ὁ δ' ὁ δμίλος καὶ τότε οὐ πρότερον ἐν τοῖς δπλοῖς ἐγένετο πρὶν τι πλεον σχεῖν τῶν εὐπατριδῶν.* VII 25 (II p. 90 s.): *Τίτος γάρ τις ἀνὴρ εὐπατριδῆς ecc.*

In questi esempi, specie in alcuni, la voce *εὐπατριδής* è usata nel senso di casta contrapposta a plebe, *δμίλος*. Invece la voce *δυνατός* vale bensì „patrizio“ ma nel senso di classe, per derivazione del senso originale che è quello di „ricco“²⁾; questo senso speciale riesce quanto mai evidente nelle vite plutarchiane dei due Gracchi, la narrazione classica delle lotte tra ricchi e poveri, ove *δυνατός* è usato sempre nel senso generale di „patrizio“ ma con piena equivalenza alla parola *πλούσιος*³⁾. Anche Dione usa *δυνατός*, nel senso di casta, specie dove si tratti di competizioni fra ricchi e poveri: così nel racconto, delle leggi agrarie proposte da Cesare XXXVIII 1, 1: *βουληθεὶς δὲ καὶ τὰ τῶν δυνατῶν δοκεῖν ἵνα μὴ καὶ δι' ἀπεχθείας ἀντιῶ ὦσι, πράττειν, εἰπέ σφισι πολλά-*

1) *Kleine Schriften* V p. 556.

2) Per es. Xen. *Οἶκον*. XVII 19 (Dindorf): *τοῖς δυνατωτέροις τρέφειν ἂν τοὺς πλείους προστάξαιμι.* Xen. *Ἰππ.* I 10 (Dindorf): *τοὺς μὲν τοίνυν ἵππεας δῆλον ὅτι καθεστάναι δεῖν κατὰ τὸν νόμον τοὺς δυνατωτάτους καὶ χορήμους καὶ σώμασι καὶ γὰρ τοῖς ἥττον δυναμένοις εὐθὺς ἂν εἴη ἀποστροφή, εἰ μὴ τοὺς δυνατωτάτους πρῶτους ἀναγκάζοις.* Ibid. IX 5: *οἶμαι δὲ καὶ παρ' ὁρφαῶν τῶν δυνατῶν οἴκους ἐχόντων.*

3) *Δυνατός*: Plut. *Ti. Gr.* 8, 10, 13, 15 *C. Gr.* 3. *Πλούσιος*: *Ti. Gr.* 10, 11, 12, 18, 20.

κῆς ὅτι οὐτε γράψοι τι ὃ μὴ καὶ ἐκείνοις συνοίσει. Interessante per la differenza tra *δυνατός* ed *εὐπατριδής* è un altro passo di Dione in XXXVII 51, 1: *Κλώδιος δὲ ἐπεθύμησε μὲν διὰ . . . τοὺς δυνάτοὺς ἐπὶ τῇ δίκῃ δημαρχῆσαι, καὶ τινὰς τῶν δημαρχούντων προκαθῆκεν ἐσηγέσασθαι τὸ καὶ τοῖς εὐπατρίδαίς τῆς ἀρχῆς μεταδιδόσθαι.*

Tornando a Zonara, vediamo ch'egli usa *δυνατός* appunto in questo senso speciale di „(patrizio) ricco“; p. es. VII 14 (II p. 53, 5 ss.): *πλείστων γοὺν δεινῶν τοῖς Ῥωμαίοις αἰτία ἡ τότε τῶν δυνάτω τέρων πρὸς τοὺς ὑποδέεστερους ἀκριβεία γέγονεν* (Wolf: *tum igitur locupletum erga pauperes severitas plurimorum malorum Romanis causa fuit*); VII 17 (II p. 61, 15 ss.): *οἱ γὰρ δυνάτοί μὴ ἄλλως κατέχειν αὐτοὺς δυνάμενοι, πολέμους ἐκ πολέμων ἐξεπίτηδες ἐκίνουν* (Wolf: *nam divites cum plebem aliter continere non possent, bella ex bellis de industria severunt*); VII 17 (II p. 62, 6 s.): *οὐ πρότερον ἐξῆλθον τῆς πόλεως πρὶν τῶν δημάρχων τινὰς συμφρονῆσαι τοῖς δυνάτοῖς*; VII 20 (II p. 74, 14 s.): *διὸ τὴν τε λείαν αὐτοῖς οἱ δυνάτοί διέδοσαν καὶ μισθὸν τοῖς πεζοῖς εἶτα καὶ τοῖς ἵππεῦσιν ἐψηφίσαντο ecc.*

Per tutto ciò il frammento in questione deve riferirsi bensì a una competizione tra patrizi e plebei, ma a una lotta in cui essi comparissero più come due classi avverse (ricchi e poveri) che non come caste. Tra i numerosi episodi di questa lotta convien qui ricordare ciò che dice Zonara in VII 17 (II p. 61, 13 s.—62, 1 ss.): *οἱ δὲ δημάρχοι χώραν ἐκ πολεμίων προστηθεῖσαν Ῥωμαίοις ἀπῆτουν διανεμηθῆναι τῷ πλήθει· ὅθεν πρὸς ἀλλήλων τε καὶ πρὸς τῶν πολεμίων πολλὰ ἐκακώθησαν· οἱ γὰρ δυνάτοί μὴ ἄλλως κατέχειν αὐτοὺς δυνάμενοι, πολέμους ἐκ πολέμων ἐξεπίτηδες ἐκίνουν, ἢν' αὐτοῖς ἀσχολούμενοι μὴδὲν περὶ τῆς γῆς πολυπραγμονῶσι· χρόνῳ δὲ ποτε ὑποτομήσαντές τινες τὸ πραττόμενον, οὐκ εἶων καὶ ἄμφω τοὺς ὑπάτους ἢ στρατηγούς ὑπὸ τῶν δυνατῶν ἀποδεικνύσθαι, ἀλλ' ἡθέλον καὶ αὐτοὶ τὸν ἕτερον ἐκ τῶν εὐπατριδῶν αἰρεῖσθαι.* — Si tratta della divisione delle terre tolte agli Ernici (a. 268/486). I tribuni della plebe avevano chiesto che si dividessero fra il popolo, ma i ricchi per impedir l'attuazione della legge agraria suscitano una guerra dopo l'altra, finchè alcuni, accortisi della astuzia, vogliono che uno dei due consoli sia di nomina plebea. Si tratta di una lotta in cui i patrizi intervennero per ragioni di interesse economico, come ricchi: ed avranno tenuto a bada il popolo promettendo loro le terre che avrebbero conquistato nelle guerre future. Era questo certo l'unico argomento che potesse indurre i plebei ad accettare una guerra. Messo in relazione con questo passo di Zonara il frammento acquista nuova luce e può venir interpretato agevolmente così: i ricchi (*οἱ δυνάτοί*), facendo sperare (*ἐπελπίζοντες*) un (*τινα*) provvedimento [una distribuzione di terre] li (*αὐτούς*) persuasero. Prima della parola *ἐπελπίζοντες* è da supporre un termine che significhi „legge“, „provvedimento“, „distribuzione“ concordata col pronome *τινα*, dopo la parola

δυνάτοί si deve ammettere un verbo principale significante „persuadere“, „indurre“, „calmare“ di cui αὐτούς è l'oggetto.

Così interpretato il passo mostra alcune concordanze con alcune frasi del racconto liviano: II 41, 1: *Id multos quidem patrum, ipsos possessores, periculo rerum suarum terrebat. . . Ibid. 7 ss.: Uterque deinde consul certatim plebi indulgere. Verginius dicere, passurum se assignari agros, dum ne cui nisi civi Romano assignentur. Cassius quia in agraria largitione ambitiosus in socios eoque civibus vilior erat, ut alio munere sibi reconciliaret civium animos, iubere pro siculo frumento pecuniam acceptam retribui populo.* — Qui troviamo il termine *possessores* che equivale a δυνάτοί, e la parola *indulgere* che è analoga a ἐπελπίζοντες. — Si noti che Cassio non era un emissario dei patrizi che anzi erano in voce di averlo fatto uccidere¹⁾ sì che Dione (fr. 19) lo dice un benefattore della plebe, ma Verginio invece era un emissario dei patrizi²⁾ e le sue promesse valevano come fatte da essi: e Verginio appunto usava di quell'argomento — l'assegnazione dei campi — che era l'unico atto a render la plebe proplice a far nuove guerre.

Se tutto ciò vale, il frammento 15 c va posto innanzi al fr. 19 che narra l'uccisione di Cassio.

Lib. VII. fr. 32.

Maí 52 p. 156 „διόπερ πον, καίπερ οὐκ εἰωθὼς ἐκβολαῖς τοῦ λόγου χρῆσθαι ἄλλως τε ἐπεμνήσθην αὐτοῦ καὶ τὴν ὀλυμπιάδα προσέγραψα, ἵν' ἐπειδὴ λανθάνει τοὺς πολλοὺς ὁ χρόνος τῆς μετοικίσεως, ἐκφανέστερος ἔξ ἐκείνου γένηται“.

Il Boissvain riferisce questo frammento alla venuta di Alessandro re di Epiro in Italia (414/340): ma, come ben vide il dotto editore pur non tenendo conto dell'osservazione, il vocabolo μετοικησις è un grave ostacolo poichè quella di Alessandro non fu una emigrazione, ma una incursione. Del resto la data liviana, accettata dal Boissvain, è errata³⁾, e già solo per questa ragione la collocazione del frammento, proposta dall'eminente critico, è inaccettabile. Ma tralasciando anche la questione cronologica e attenendoci alla ipotesi in sè, perchè mai Dione direbbe che generalmente si ignora il tempo della invasione di Alessandro quando per lo meno in Livio — errore a parte — questa data c'è? e perchè mai il racconto di quell'avvenimento costituirebbe una digressione (ἐκβολή)?

Convien tener presente: 1) che il racconto di cui il fr. 32 è la chiusa, costituiva una parentesi, una digressione intorno a fatti non del tutto pertinenti alla storia romana. 2) che questi fatti erano avvenuti in

1) Liv. II 41, 10.

2) Liv. II 41, 4: *Consul alter largitioni resistebat, auctoribus patribus.*

3) V. Pais, *Ricerche stor. e geogr. sulla Italia ant.* Roma 1908 p. 136.

età o data incerta, sì che facilmente si potevano dimenticare. 3) che questi fatti costituivano una emigrazione.

In tutto il corso degli avvenimenti narrati, per quel che si può giudicar dai frammenti, nel libro VII della storia di Dione, cioè dall'anno 363/391 data del primo frammento (25) del VII libro, fino al 426/328, data dell'ultimo (35), l'unico avvenimento a cui queste tre circostanze calzino a capello, è l'invasione dei Galli: non la nota irruzione gallica contro Roma (avvenimento di età certa che non si poteva scordare), ma la emigrazione più antica com'è narrata da Livio. Il quale (V 34) narra che dei due nipoti di Ambigato, Segoveso e Belloveso, il primo rimase nella Selva Ercinia, l'altro ebbe in sorte di invader l'Italia. Ecco dunque un avvenimento la cui narrazione, perchè anteriore al contatto dei Galli con i Romani, costituiva una digressione (com'è anche in Livio), un avvenimento remoto e quindi anche facile a essere scordato, tanto che già al tempo di Livio ne restava solo una vaga tradizione¹⁾; un avvenimento infine che era una vera emigrazione, causata, secondo la tradizione, dalla carestia²⁾. Il fr. 32 va dunque posto innanzi al fr. 25 che narra la incursione gallica contro Chiusi e contro Roma.

Lib. XVII fr. 57, 80.

Suida *Etym.* s. v. ἐδημώθη· Δίων ἐν Ρωμαϊκῶν ιζ'· καὶ τις λόγος περὶ αὐτῶν τοιόσδε ἐδημώθη.

Il Gutschmid³⁾ confronta questo frammento con Liv. 29, 21, e vorrebbe collocarlo tra i frammenti 57, 61 e 57, 62. Il dotto autore non può riferirsi se non alle voci disperate che correivano intorno alla sorte del sedizioso Plemio, gli uni dicendo che mentre si recava in esilio a Napoli egli era incappato nel legato G. Metello che a forza l'aveva tratto a Reggio, gli altri affermando che Scipione stesso aveva mandato il legato con 300 cavalieri per trar in catene Plemio e insieme i caporioni della rivolta. L'ipotesi del Gutschmid è distrutta da quel περὶ αὐτῶν secondo il quale la diceria riguardava più persone e non una sola. Tra gli avvenimenti di cui tratta il lib. XII di Dione, stando ai frammenti, e cioè dal 547/207 al 553/201 trovo solo due fatti dei quali si potesse dire che una diceria, una ciarla si diffuse nel popolo intorno ad alcune persone, e cioè:

1) 547/207. Mentre Roma, ignara della vittoria sul Metauro, era in grande incertezza, arrivò la nuova che due cavalieri di Narni erano arri-

1) Liv. V 34, 1: *de transitu in Italiam Gallorum haec accepimus. 35, 3: hanc gentem Chusium Romanque venisse comperio: id parum certum est, solamne an ab omnibus Cisalpinorum Gallorum populis adiutam.*

2) Plut. *Cam.* 15: οἱ δὲ Γαλάται . . . λέγονται τὴν αὐτῶν ἀπολιπόντες οὐκ οὖσαν ἀντάραξη τρέφειν ἅπαντας ἐπὶ γῆς ζήτησιν ἑτέρας ὁρμῆσαι.

3) *Kleine Schr.* V 556.

Klio, Beiträge zur alten Geschichte X 3.

vati al campo che fronteggiava le gole ombre. Liv. 27, 50, 4: *Numquam per eos dies, ex quo Claudium consulem profectum fama attulit, ab orto sole ad occidentem aut senatos quisquam a curia atque ab magistratibus abscessit, aut populus e foro; matronae, quia nihil in ipsis opis erat, in preces obtestationesque versae, per omnia delubra vagae suppliciiis votisque fatigare deos. Tam sollicitae ac suspensae civitati fama incerta primo accidit, duos Narnienses equites in castra quae in faucibus Umbriae opposita erant, venisse ex proelio nuntiantes caesos hostes. Et primo magis auribus quam animis id acceptum erat, ut maius laetiusque, quam quod mente capere aut satis credere possent; et ipsa celeritas fidem impediebat, quod biduo ante pugnatum dicebatur.*

2) 549/205. Quando fu introdotta in Roma la Magna Mater e il senato fu tanto più propenso all'innovazione in quanto ai legati mandati a Delfo erano riusciti favorevoli gli auspici del sacrificio. Liv. 29, 10, 6 ss.: *Id carmen* (sc. in libris Sibyllinis inventum) *ab decemviris inventum eo magis patres movit, quod et legati, qui donum Delphos portaverant, referebant, et sacrificantibus ipsis Pythio Apollini laeta exta fuisse.* Tanto nel primo quanto nel secondo caso c'è una diceria diffusasi intorno a più persone: nell'uno, intorno ai due cavalieri, nell'altro, intorno ai due legati. Ma chi ben guardi, vedrà che la frase si adatta meglio al primo avvenimento: le parole *λόγος τις τοιόσδε* accennano a qualche cosa di indefinito, quasi incredibile. Certo possiamo ammettere che la notizia dei fausti auspici si diffondesse come una diceria vaga, tale da commover la città, colpita da repens religio. Ma nel primo caso invece, tutta la città, popolo e senato, è in ansia terribile, ed ecco arriva una notizia vaga, incredibile: il nemico era vinto: e si diffonde per la città, quasi come una novella grande ma non ben sicura; il *λόγος τις τοιόσδε* è qui proprio a suo posto. V'è di più: le parole *περὶ αὐτῶν* calzano assai meglio nel primo caso che non nel secondo: infatti l'esser o no propizi gli auspici non riguardava le persone dei legati, ma l'esser o no reduci dalla zuffa era non solo una cosa ben personale dei due cavalieri, ma la circostanza unica e sola per cui la diceria poteva trovar credito. „Sapete? Si dice che sono arrivati due cavalieri, si dice che essi, proprio essi, tornano dalla battaglia, e che abbiamo vinto, pare“: ecco ciò che è contenuto nella frase *λόγος τις τοιόσδε περὶ αὐτῶν ἐδημῶθη*. Il frammento in questione cade dunque nell'anno 547/207 e va posto tra il fr. 57, 48 (cfr. Zon. IX 8; II p. 221, 16 ss.) che parla delle qualità di Scipione e il fr. 57, 47 (Zon. IX 10; II p. 229, 22 ss.) il quale contiene le parole rivolte da Scipione ai soldati ribelli, con Mandonio e Indibile, in Spagna (Liv. 23, 25 ss.).

Lib. XVIII fr. 57, 77.

Cod. peir. II (p. 609): *πλεῖστοι ὅσοι ἐστρατεύσαντο, ὥς πον πολλὰ ἐκουσίως πολλοὶ ὦν οὐδὲν <ἀν> ἀναγκαζόμενοι δράσειαν ποιοῦσιν. τὸ*

μὲν γὰρ προστατιτόμενόν σφισι ὥς καὶ βίαιον δυσχεραίνουσιν, τὸ δ' αὖ-
θαίρετον ὥς καὶ αὐτοκράτορες ἀγαπῶσιν.

Queste parole suonano biasimo contro quei duci che di propria iniziativa fanno cose che non farebbero se costretti, mal sopportando gli ordini, come fossero imposizioni. Il Boissevain seguendo il Gros confrontò il passo con Livio 31, 8 e 14: nel primo di questi passi si narra come il console Sulpicio, nell'occasione della seconda guerra macedonica (554/200) interrogò i feciali se si dovesse dichiarar la guerra a Filippo III stesso, ovvero se bastasse dichiararla alla più prossima guarnigione; e quelli risposero, tutti due i modi esser buoni. Nel secondo luogo Liviano è narrata la spedizione di Sulpicio contro la Macedonia, la missione di C. Clandio Centone ad Atene, l'assedio di Abydo, e le cause della ostilità tra Filippo e gli Ateniesi. Ma, tra questi due luoghi non c'è nessun nesso, tranne che vi ritorna la persona del console Sulpicio, nè tra essi e il frammento dioneo vi è concordanza, perchè in essi nè il console nè altri fa cosa che giustifichi il biasimo di Dione.

Non abbiamo nemmeno bisogno di violare la tradizione dei codici per trovar il vero luogo e il vero significato di quel frammento. Il cod. Peiresc. lo mette dopo il fr. 57, 73 dell'anno 551/203: e precisamente in quest'anno vi è un episodio al quale esso si attaglia alla perfezione. In quell'anno si sorteggiarono le provincie per i consoli e per i pretori, ricevendo ciascuno dei primi l'esercito dai rispettivi predecessori, e continuandone l'attività. Ma pur essendo così ben definito il compito di ciascun magistrato, gli eletti si comportarono come se tutti avessero ricevuto in sorte l'Africa, sia perchè vedevano che in quella si combatteva la guerra decisiva (si era al decimosesto anno della seconda guerra punica), sia per ingrazionirsi Scipione al quale era stato prorogato l'imperio: Liv. 30, 3, 1 ss.: *omnibus tamen, velut eam sortitis, Africae cura erat... Itaque non ex Sardinia tantum, sicut ante dictum est, sed ex Sicilia quoque et Hispania vestimenta frumentumque, et arma etiam ex Sicilia et omne genus commeatus eo portabantur.* — Ecco dunque il caso di molti comandanti (si noti che il frammento si riferisce piuttosto a molte persone che non a una sola) che non obbediscono a ordini ricevuti, dando più cura (si pensi all'*itaque* liviano con quel che segue) alle imprese altrui che non al proprio dovere. — Il frammento si adatta benissimo a questo episodio: quindi esso va restituito alla sua sede primitiva dopo il fr. 57, 73 senza violare l'autorità del codice, che non deve venir negletta, come fa l'ipotesi Gros-Boissevain, la quale trasporta il frammento dal libro XVII al XVIII. A volte giova più alla critica il rispetto alla tradizione che non l'audacia più coraggiosa e indipendente.

Neapel.

• ————— •